

Recensioni

*La resa dei conti con la Repubblica sociale in Lombardia**

di Leonardo Pompeo D'Alessandro

La ricerca di Laura Bordoni sulle Corti d'Assise straordinarie (Cas) lombarde si muove all'interno di due principali filoni di indagine: quello dei crimini di guerra fascisti e quello, altrettanto controverso sul piano storiografico e politico, della resa dei conti con il fascismo. I quesiti di fondo sono tanto semplici nella formulazione quanto complessi nella risoluzione: in che modo è possibile far convivere pacificamente i responsabili e le vittime del fascismo? Come si può soddisfare la necessità di riconciliazione con la concomitante esigenza di giustizia? Sullo sfondo campeggia il dibattuto tema della continuità dello Stato dal fascismo alla Repubblica connesso ai problemi propri dei periodi di transizione, quando, per citare Gramsci, «si verificano i fenomeni morbosi più svariati».

Da qui anche l'opportuna esigenza dell'autrice di indagare il tema sulla scorta del dibattito internazionale sviluppatosi a partire dalla metà degli anni novanta sulla categoria della *transitional justice*, sebbene, come ben si evidenzia, non risulti sempre facile impiegarla e adattarla all'analisi di contesti spesso diversi tra loro.

Il tema non è di certo nuovo nella storiografia italiana. Soprattutto nell'ultimo ventennio, su impulso del vivace dibattito internazionale e grazie al progressivo accesso a nuove fonti, sono state condotte nuove indagini: quantitative e statistiche sulle Corti d'assise, straordinarie e ordinarie; prosopografiche su magistrati, avvocati, vittime e carnefici; di sintesi interpretativa sul sistema della giustizia nell'Italia post-bellica, ivi inclusa la controversa amnistia Togliatti. La complessità e la problematicità del quadro emerso da questi studi, anzitutto attraverso la scomposizione dei

* L. Bordoni, *La resa dei conti con la Repubblica Sociale Italiana. I processi delle CAS lombarde nel secondo dopoguerra*, Viella, Roma 2022, pp. 261.

percorsi epurativi e giudiziari operata nei confronti dei fascisti e dei collaborazionisti, non solo ha consentito di marcare la distanza rispetto alle fondamentali ricerche sull'epurazione condotte a metà degli anni novanta (in primo luogo da Hans Woller, Romano Canosa e Roy Palmer Domenico), ma, come scrive Bordoni, ha anche permesso di «fare un salto, dal punto di vista interpretativo, rispetto alla tesi – ormai consolidata – della “mancata epurazione”» (p. 31).

Proprio gli studi sulle Cas – tribunali appositamente istituiti per la punizione dei reati di collaborazionismo attivi dal maggio 1945 al dicembre 1947 in prevalenza nelle province del Nord e del Centro Italia – hanno dato un significativo contributo alla comprensione delle politiche giudiziarie adottate nel secondo dopoguerra in Italia per la punizione dei delitti fascisti. D'altronde, ricorda l'autrice, furono circa 43.000 i cittadini coinvolti nei processi per collaborazionismo, sebbene poi i condannati in via definitiva furono poco meno di 6.000.

In questo contesto, le Cas lombarde ebbero una centralità significativa: non solo per il numero complessivo di 3.626 collaborazionisti processati (in parte eguagliabile solo dalle corti emiliane, piemontesi, venete e liguri), ma anche per il ruolo preminente svolto dalla Cas di Milano (le cui sentenze coinvolsero 1.225 imputati): sono le stesse specificità storiche del capoluogo lombardo (di «doppia capitale» ha parlato Luigi Ganapini rilevando il doppio ruolo, rivestito in quella fase, di capitale della Rsi e della Resistenza) a farne infatti un caso paradigmatico nella definizione del giudizio complessivo sull'operato di questi “giudici straordinari”.

Ciò nonostante, solo ora, grazie allo studio di Bordoni, si restituisce un quadro esaustivo sull'attività delle Cas lombarde, sul loro funzionamento, su alcuni dei processi più significativi e sulla loro ricezione da parte dell'opinione pubblica, come anche sull'attività, ancora semiconosciuta, del Commissariato alla Giustizia del Comitato di liberazione nazionale lombardo e del commissario Aurelio Becca, l'avvocato antifascista che guidò l'organo dall'aprile 1945 ai primi mesi del 1946. Un'indagine a tutto tondo condotta allargando lo sguardo sull'intera penisola nel tentativo di confrontare l'esperienza delle corti lombarde con quella delle corti di altre regioni e comunque tale da consentire delle valutazioni complessive sull'attività delle Cas a livello nazionale.

Come si sottolinea diffusamente nel libro, queste valutazioni non possono prescindere dal contesto nel quale le Cas operarono. Avendo spesso sede proprio nelle città teatro della guerra civile, in cui era difficile scindere l'ansia di giustizia dal desiderio di vendetta, sarebbe ingenuo pensare che un siffatto contesto non imprimesse delle pressioni, sia pure indirette,

sull'attività delle Cas, condizionando implicitamente, ma anche in maniera decisiva, gli esiti delle sentenze. Non sorprende, d'altro canto, che dal libro esca confermata la tesi secondo cui, «pur con alcune eccezioni», i giudizi furono «più severi nei primi mesi di lavoro dei tribunali e poi progressivamente più blandi, per via della graduale attenuazione dell'ondata di violenza» (p. 237).

In questo senso, i casi estremi di Guido Buffarini Guidi e Piero Pisenti sono emblematici. Il primo, ex ministro dell'Interno della Rsi, giunse a processo nella primissima fase dei lavori della Cas di Milano e già nel luglio 1945 fu eseguita la condanna a morte a suo carico. Di contro, l'esito del processo a Pisenti, ex ministro della Giustizia del governo repubblicano, ebbe dell'«incredibile», come scrive Bordoni (p. 83): giudicato solo nel luglio 1946 dalla Sezione speciale della Cas di Bergamo, fu assolto con formula piena per non aver commesso il fatto. Stessa sorprendente sentenza emisero nell'ottobre 1946 i giudici della Sezione speciale della Corte d'assise di Brescia nei confronti di un altro imputato di primo piano come il generale Gastone Gambara, responsabile di numerosi crimini di guerra durante l'occupazione militare della Slovenia e poi capo di Stato maggiore dell'esercito repubblicano. Diversamente, però, nell'ormai inoltrato maggio 1947 la Sezione speciale della Corte d'assise di Bergamo emise una sentenza di condanna a trent'anni di reclusione per Renzo Cazzola, che durante la Rsi era alla guida di una delle Brigate nere e che in Valtellina si era macchiato di una lunga sequela di crimini tra omicidi, rastrellamenti, sevizie, incendi, furti e saccheggi.

Ciò che si sottolinea nel libro è il diverso trattamento riservato a Cazzola «rispetto a quello concesso agli esponenti delle élites politica e militare» come Pisenti e Gambara, da ricondurre, in realtà, più che allo «*status* sociale differente degli imputati» (p. 88), a ragioni ben più profonde e rintracciabili nella prassi con cui le stesse Cas giudicavano i diversi reati e, indirettamente, al ruolo più propriamente politico che queste corti decisero, di fatto, di non rivestire.

Le sentenze raccolte nella banca dati sulle stragi nazifasciste (www.straginazifasciste.it/cas) ci dicono infatti che i reati maggiormente condannati e più duramente puniti dalle Cas furono quelli relativi agli episodi più feroci e sanguinari della repressione antipartigiana. Atti e fatti che i giudici non avevano alcuna difficoltà a sanzionare poiché, a prescindere dalla legislazione speciale in tema di sanzioni contro il fascismo, erano già contemplati nel Codice penale. Furono invece le sentenze di condanna pronunciate a carico della classe dirigente, e in particolare di coloro che non si erano macchiati direttamente di atti efferati, a subire una tendenziale riduzione

soprattutto dopo il primo anno e mezzo di attività delle Cas; ciò, anche in ottemperanza al decreto di amnistia del giugno 1946, sebbene da esso – ed è un dato che merita di essere rilevato – fossero esclusi ministri e sottosegretari di Stato.

In estrema sintesi – al netto del diffuso rifiuto delle corti a giudicare gli imputati secondo un esclusivo e generico principio di presunzione di responsabilità – la condotta delle Cas che emerge dalle sentenze evidenzia una difficoltà a giudicare la classe dirigente fascista secondo principi più propriamente politici che, al contrario, “la piazza” reclamava. Un tale pronunciamento, infatti, sarebbe andato oltre la semplice condanna del singolo e, con ogni probabilità, avrebbe reso le corti protagoniste, loro malgrado, del più generale dibattito politico sul giudizio da esprimere a proposito del fascismo (sia del Ventennio che repubblicano). Anche per questo motivo, l'amministrazione della giustizia procedette invece attraverso la tipizzazione delle singole condotte, la graduazione delle corrispondenti sanzioni e l'accertamento delle colpe individuali, lasciando alle scelte e alle responsabilità della politica il compito di fare il processo al regime fascista.

Il caso di Carlo Emanuele Basile, al quale è dedicato un intero capitolo, non è estraneo a questa logica di giudizio.

Ex sottosegretario alle Forze armate ed ex capo della provincia di Genova, Basile fu processato diverse volte. Condannato a vent'anni dalla Cas di Milano nel giugno 1945, in seguito all'annullamento della sentenza da parte della Cassazione fu giudicato, nel gennaio 1946, dalla Cas di Pavia e condannato alla pena di morte; tuttavia, anche in questo caso, intervenne la Cassazione ad annullare la sentenza. Processato nuovamente a Venezia, Napoli e Perugia, fu poi definitivamente scarcerato nel giugno 1950. Prescindendo dagli interventi della Cassazione, è evidente, dunque, che le Cas non esitarono a riconoscere e condannare il crimine di collaborazionismo. Ciò che invece «mancò del tutto», come rileva l'autrice del libro, «fu una resa dei conti con le responsabilità assunte e le attività dispiegate dall'imputato durante il Ventennio, la quale avrebbe potuto innescare una riflessione più ampia ed estesa al di fuori delle aule giudiziarie su che cosa fosse stato il fascismo, chi fossero stati i fascisti e quali fossero state le azioni di questi ultimi» (p. 170). Ciò è tanto più evidente se si considera che, in base all'art. 2 del decreto istitutivo dell'organo, le Cas erano competenti a giudicare anche le attività e le responsabilità relative al Ventennio. La medesima considerazione può essere estesa al caso di Guido Donegani, accusato non solo di aver collaborato con i tedeschi, ma anche di aver contribuito, con atti rilevanti, a mantenere in vigore il regime fascista. Anche dell'ex presidente della Montecatini nel volume si ricostruisce

l'intera vicenda giudiziaria, dall'arresto, prima da parte dei tedeschi e poi degli inglesi, al trasferimento della competenza alla giustizia italiana e in particolare alla Cas di Milano la quale, in seguito all'istruttoria che stabilì l'«assenza di accuse specifiche» (p. 216), nel luglio 1945 dichiarò la scarcerazione dell'imputato. Una vicenda che si concluse definitivamente nel luglio del 1946 con l'assoluzione, con formula piena, da parte della Sezione istruttoria della Corte d'appello di Milano.

Al di là del più generale e complesso tema del collaborazionismo economico, ancora poco indagato dalla storiografia e affrontato nel libro con la dovuta problematicità, la vicenda giudiziaria di Donegani consente all'autrice di fare luce anche su alcuni “fenomeni morbosi” propri del composito contesto politico-istituzionale in cui le Cas operarono. La scomparsa dagli uffici della Questura del fascicolo contenente informazioni sul presidente della Montecatini, che gli garantì la scarcerazione, getta infatti delle ombre sia sulla figura del magistrato che si occupò dell'istruzione del processo, Carlo Druetti, sia sugli stessi uomini della Questura, ponendo l'annoso tema della continuità di uomini e istituzioni, ma anche di mentalità e prassi, dal fascismo alla Repubblica.

Emerge, nel complesso, come su quel rinnovato contesto non influì solo la sostanziale chiusura della magistratura nel formalismo e nel tecnicismo giuridico, ma anche – e nel libro se ne dà diffusamente conto – la situazione di caotico e irrequieto fermento in cui prese avvio la macchina giudiziaria nel dopoguerra, con le carceri colme di detenuti in attesa di giudizio, la carenza di personale, giudici popolari che avevano poca o nulla cognizione in materia di diritto e l'incertezza procedurale dettata dalle frequenti modifiche alla legislazione e dai tempi dimezzati dell'istruttoria e del dibattimento previsti dalla stessa legge istitutiva delle Cas, che non rendevano sempre possibile l'acquisizione piena delle prove a carico degli imputati.

In questo scenario piuttosto movimentato, la ricerca di Bordoni invita ad analizzare gli esiti delle sentenze emesse dalle Cas in una prospettiva storica al fine di evitare errori interpretativi in cui sarebbe facile incorrere se quegli stessi esiti venissero letti attraverso la lente deformante delle numerose sentenze di annullamento, rinvio, amnistia e condono emesse in seguito dalla Corte di Cassazione. Quest'ultima, vanificando il lavoro delle Cas e trasformando le sentenze in mere enunciazioni di principio, ha infatti contribuito non poco a caricare di una generale insoddisfazione il giudizio complessivo sul contributo dato da quelle corti al tentativo di traghettare la società italiana verso il dopoguerra.

Difficile non condividere le conclusioni che l'autrice trae dal suo studio, del quale «una delle principali acquisizioni» è sicuramente l'impossibilità

di «attribuire esclusivamente all'amnistia Togliatti l'insuccesso della giustizia verso i collaborazionisti» (p. 237). Piuttosto, «le condanne pronunciate da alcune Cas e il conseguente effettivo riconoscimento, in sede processuale, delle responsabilità della Rsi [...] evidenziano la necessità di sfumare la tesi della “mancata resa dei conti col fascismo” per restituire [...] un quadro più mosso e variegato» (p. 239).